

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Elegia IX.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673

E L E G I A IX.

Gentil Città che con felici augurj (1)
 Dal Monte altier che ben forse per sdegno
 Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,
 Come del meglio di Toscana ai regno;
 Così del tutto avessi, chè il tuo merto
 Fora di questo e di più imperio degno.
 Qual stile è sì facondo e sì diferto (2)
 Che delle laudi tue corresse in tutto
 Un così lungo campo e così aperto?
 Del tuo Mugnon potrei quando è più asciutto (3)
 Meglio i fatti contar, che dire a pieno
 Quel che ad amarti e riverir m' à indutto:
 Piuttosto che narrar quanto si' ameno
 E fecondo il tuo Pian che si distende
 Tra verdi poggi fin' al Mar Tirreno.
 Oh come lieto Arno l'irriga e fende
 E quinci e quindi, quando freschi e molli
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.

A

(1) Firenze ebbe principio da Fiesole antichissima Città di Toscana posta sopra la sommità del vicino Monte: E ciò avvenne perchè l'Arno allettò i Mercanti ad abitar sulle sue rive per la comodità del trasporto delle merci. Leggi il 20. Lib. della Storia del Segreta-

rio Fiorentino: Quindi leggi- adramente l'Ariosto dice che il Monte la mira per isdegno, essendo stato abbandonato da quella.

(2) Diferto Latinismo, è la voce difertus, elegante.

(3) Mugnone, L. Minio, fumicello dell' Etruria.

G 3

A veder pien di tante ville i colli;
 Par che 'l terren ve le germogli, come
 Vermene germogliar fuole e rampolli.
 Se dentro un mur sotto un medesimo nome
 Fossèr raccolti i tuoi Palazzi sparfi;
 Non ti farian da pareggiar due Rome:
 Una so ben che mal ti può agguagliarsi
 E mal fors'anco avria potuto prima
 Che gli edificj suoi le fossèr' arsi
 Da quel furor ch' uscì dal freddo clima
 Or de' Vandali or d' Eruli or de' Goti
 All' Italica rugine aspra lima.
 Dove son se non quì tanti devoti
 Dentro e di fuor d'arte e d' ampiezza egregi
 Tempj e di ricche oblazion non vuoti?
 Chi potrà a pien lodar gli Tetti regj
 De' tuoi Primati, i Portici e le Corti
 De' Magistrati e pubblici Collegj?
 Non à il Verno poter che in te mai porti
 Di sua immondizia, sì ben questi Monti
 T'an lastricata fino a gli angiporti.
 Piazze Mercati Vie marmoree Ponti
 Tante bell' Opre di Pittori industri
 Vive sculture Intagli Getti Impronti,
 Il Popol grande, e di tant'anni e lustri
 Le antiche e chiare Stirpi, le ricchezze
 L'Arti gli studj e gli costumi illustri
 Le leggiadre maniere e le bellezze
 Di Donne e di Donzelle a cortesi atti
 Senz' alcun danno d'onestade, avezze:
 E tanti altri ornamenti che ritratti
 Porto nel cor, meglio a tacer; che al suono
 Di tant'umile avena se ne tratti;

Ma

Ma che larghi ti fian d'ogni suo dono
 Fortuna a gara con Natura, ah! lasso!
 A me che val se in te misero sono?
 Se sempre ò il viso mesto e il ciglio basso,
 Se di lagrime ò gli occhj umidi spesso,
 Se mai senza sospir non muto il passo?
 Da penitenza e da dolore oppresso
 Di vedermi lontan dalla mia luce
 Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.
 L'ira il furor la rabbia mi conduce
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni
 E chi a venir mi fu Compagno e Duce,
 E me che senza me di me sostenni
 Lasciar, ohimè, la miglior parte, il core;
 E più all' altrui che al mio desir m'attenni.
 Chè di ricchezza di beltà d'onore
 Sopra ogn' altra Città d' Etruria fali;
 Che fa questo, Firenze, al mio dolore?
 Li tuoi Medici ancor che fiano tali
 Che t'abbian salda ogni tu'antica piaga,
 Non an però rimedio alli miei mali.
 Oltre a quei Monti a ripa l' onda vaga (4)
 Del Re de' Fiumi, in bianca e pura stola
 Cantando ferma il Sol la bella Maga
 Che con sua vista può sanarmi sola.

(4) Cioè in Ferrara che giace presso la destra ripa del Po.





E L E G I A X.

O Lieta piaggia o solitaria valle,
 Occulto monticel che mi difendi
 L'ardente Sol con le tue ombrose spalle,
O fresco e chiaro rivo che discendi
 Nel bel pratel tra le fiorite sponde
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi,
O se Driada alcuna si nasconde
 Tra queste piante, o se invifibil nuota
 Leggiadra Ninfa tra le gelid'onde,
O s' alcun Fauno quì s'avventa e ruota
 O contemplando sta l'alma beltade
 D'alcuna Diva a' mortal' occhj ignota,
O nudi Saffi o malagevol strade,
 O tener' erbe, o ben nutriti fiori
 Da tepid' aure e liquide rugiade,
 Faggi Pini Genepri Olive Allori
 Virgulti Sterpi o s'altro quì si trova
 Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:
 Parlare anzi doler con voi mi giova,
 Chè come al vecchio gaudio, testimonj
 Mi fiate ancora alla mestizia nova.
 Ma pria che del mio male alto ragioni,
 Dirò ch'io fia, quantunque de' miei accenti
 Vi devrei esser noto a i primi suoni.

Ch'io